



settimana della **storia**

edizione '10

NASCITA DI UNA NAZIONE IL RISORGIMENTO E L'IDENTITÀ ITALIANA

Profili e Abstract

GIOVANNI BELARDELLI

Professore di Storia delle dottrine politiche all'Università degli Studi di Perugia. I suoi principali ambiti di ricerca sono attualmente rappresentati dallo studio del pensiero politico di Mazzini, dall'ideologia del fascismo, dal rapporto intellettuale-politico nel XX secolo. Da vari anni collabora al «Corriere della sera».

Mazzini e l'idea di patria

Mazzini è stato il massimo teorico, in Italia, dell'idea di nazione, intesa come una collettività formata da chi ha in comune una lingua, una storia, una tradizione; ma fatta soprattutto da chi sente di volervi appartenere, è disposto dunque a lottare per creare, ove non esista, un proprio Stato nazionale indipendente. Ma si deve anche, e soprattutto, a Mazzini di aver dato all'idea di nazione quelle attribuzioni affettive e religiose che si rendono evidenti quando ci riferiamo alla nazione come patria.

Tipico prodotto dell'Europa romantica, della diffusa aspirazione a una nuova forma di religione umanitaria, consapevole che la politica è anzitutto capacità di suscitare emozioni e sentimenti, Mazzini mise così a disposizione del movimento risorgimentale un patrimonio indispensabile. Solo se la nazione diventa, ed è sentita, come patria, che fonda un'appartenenza allo stesso tempo produttrice di senso e indispensabile, sarà possibile mobilitare migliaia di giovani (e non solo giovani) nella lotta per l'indipendenza e la libertà nazionali. In questa impresa – trasformare la nazione in patria – Mazzini riuscì soprattutto perché fece del sacrificio, della disponibilità ad immolarsi per la causa nazionale, una vera e propria risorsa politica. Se tanti giovani, ispirati dal suo messaggio, erano disposti a morire – e spesso effettivamente morirono – per l'Italia, chi avrebbe più osato pensare che la loro patria non avesse il diritto di esistere come Stato indipendente e sovrano?

MAURO CANALI

Storico italiano, professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Camerino. È considerato fra i più importanti storici del periodo della crisi dello stato liberale e dell'avvento del fascismo. Si è interessato anche della struttura totalitaria del regime mussoliniano e dei suoi meccanismi informativi e repressivi. È stato allievo di Renzo De Felice, collabora a Nuova storia contemporanea, al Journal of Modern Italian Studies e alle pagine culturali dei quotidiani la Repubblica e Liberal. Ha al suo attivo anche collaborazioni in campo televisivo, nello specifico, La Storia siamo noi a cura di Giovanni Minoli. Da ottobre a dicembre 2006, è stato Visiting Professor alla Harvard University. È stato di recente chiamato a far parte del comitato scientifico di RaiStoria, il nuovo canale digitale terrestre della Rai, diretto da Giovanni Minoli e interamente dedicato alla storia.

COSIMO CECCUTI

Professore di Storia del Risorgimento e Storia del giornalismo presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze. È presidente della Fondazione Spadolini - Nuova Antologia, e direttore della rivista «Nuova Antologia» diretta dallo stesso Spadolini per quarant'anni. Il 12 dicembre 1986, il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, lo ha insignito, per meriti culturali, del titolo di Commendatore della Repubblica. Autore di numerose pubblicazioni, nel 1992 Ceccuti pubblica una biografia di Spadolini e, nel 1996, una biografia di Girolamo Savonarola. Nel volume Storia della civiltà toscana, L'Ottocento, a cura di L. Lotti, Firenze, 1999, ha pubblicato il saggio Dalla Restaurazione alla fine del Granducato. Ha inoltre curato l'edizione delle opere postume di Giovanni Spadolini, tra le quali i quattro volumi della Bibliografia degli scritti.

MAURIZIO DEGL'INNOCENTI

Professore di Storia contemporanea all'Università degli Studi di Siena dal 1990. È stato direttore del Dipartimento di Scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali (Di.Gips) dal 1997 al 2003. È direttore della scuola di Dottorato di ricerca in Scienze storiche, giuridiche e sociali con sede amministrativa presso

l'Università degli studi di Siena. È direttore del Centro interuniversitario per la storia del cambiamento sociale e l'innovazione (Ciscam), con sede presso l'Università degli studi di Siena. È condirettore della rivista informatica di storia contemporanea "Storia e futuro". Dirige dal 1995 le collane "Società e cultura" e "Strumenti e fonti" per i tipi Lacaita. È presidente della Fondazione di studi storici "Filippo Turati", con sede a Firenze.

STEFANO FOLLI

La sua attività giornalistica inizia dalle colonne del quotidiano *La Voce Repubblicana*, l'organo ufficiale del Pri. Il quotidiano chiude temporaneamente nel 1978 e torna in edicola tre anni dopo con Folli come direttore. Alla "Voce Repubblicana" rimane fino al 1989 quando si trasferisce al quotidiano romano *Il Tempo*. L'anno successivo inizia a collaborare con il *Corriere della Sera*, come notista politico. Dal 2003 al 2004 sostituisce Ferruccio De Bortoli alla direzione del *Corriere della Sera*. Dopo la fine anticipata con il quotidiano di via Solferino, sarà proprio De Bortoli ad offrirgli un contratto da editorialista con *Il Sole 24 Ore*.

MARINA FORMICA

Professore universitario presso il Dipartimento di Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "Tor Vergata". Le sue ricerche sono volte, in primo luogo, allo studio degli aspetti politici, sociali e istituzionali del movimento patriottico italiano durante il triennio 1796-1799. Nel 1998-1999 ha curato la Mostra storica della Repubblica Romana del 1849 (Museo Centrale del Risorgimento – Vittoriano, Roma, 10 febbraio – 4 luglio 1999), collaborando al Catalogo. Redattrice prima della Piccola Treccani e in seguito del Dizionario biografico degli Italiani dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, si è occupata di storia dell'istruzione superiore, volgendo i propri interessi anche alla storia della stampa e dell'editoria nel Sei-Settecento, con puntuali indagini sulle gazzette e sugli almanacchi romani del periodo: ricerche che dovrebbero presto confluire in un volume. L'impegno di studio sulle tipologie editoriali dell'età moderna l'ha, inoltre, condotta ad approfondire i rapporti tra le varie forme di cultura presenti all'epoca nella Penisola e ad ampliare i suoi interessi alle problematiche socioculturali dell'Antico regime europeo, in vista di uno studio analitico sul problema dell'identità italiana all'estero. Nel giugno 2000 è stata eletta membro del Consiglio scientifico della Società italiana per gli studi sul secolo XVIII.

FERNANDO GARCIA SANZ

Professore di Storia Contemporanea CSIC di Madrid

EMILIO GENTILE

Conosciuto in campo internazionale, è stato insignito di numerosi premi fra cui il Premio Hans Sigrist attribuitogli dall'università di Berna nel 2003 per i suoi studi sulle religioni della politica. Molti suoi libri sono stati tradotti in diverse lingue. Docente di storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma, collabora a giornali e riviste. Ha insegnato in Australia, Francia e Stati Uniti. Autore del primo studio complessivo sull'ideologia fascista, si è occupato delle strutture istituzionali del fascismo, dell'organizzazione della politica e delle manifestazioni culturali, ma soprattutto ha inaugurato un nuovo filone di studi dedicati al totalitarismo. Con *La via italiana al totalitarismo*, ma anche con i lavori degli anni successivi, Gentile ha mostrato i limiti dell'interpretazione, proposta fra gli altri da Hannah Arendt, secondo cui il fascismo italiano non sarebbe stato un regime totalitario.

CARLO GHISALBERTI

Ha insegnato Storia del diritto italiano e Storia contemporanea presso le università di Messina, Trieste e Roma (La Sapienza) nella quale è professore emerito. Ha dedicato i suoi studi, tra l'altro, alla storia del pensiero politico dell'Ottocento, alle vicende delle istituzioni politiche e civili, all'ebraismo italiano dall'emancipazione al sionismo ed al nostro confine orientale dal Risorgimento ad oggi. Tra le opere più recenti *Da Campofornio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia* (Napoli 2001); *Silvio Spaventa tra Risorgimento e Stato unitario* (Napoli 2003); *Storia costituzionale d'Italia: 1848-1994* (Roma-Bari, 2004); *Istituzioni e società civile nell'età del Risorgimento* (Roma-Bari, 2005), *Adriatico e confine orientale dal Risorgimento alla Repubblica* (Napoli, 2008).

La nazionalizzazione delle masse e la Grande Guerra

"Nazionalizzazione delle masse": Usata come titolo di un importante libro di George L. Mosse ha assunto nel linguaggio comune il significato del coinvolgimento e dell'integrazione in una nazione di tutte le componenti della società civile. In Italia il processo, iniziato nel Risorgimento, si realizzò quasi compiutamente nella Grande Guerra. Allora, infatti, si ebbero la mobilitazione e l'impiego di milioni di individui nelle forze armate, lo sforzo enorme richiesto agli addetti dell'industria e dell'agricoltura per la produzione bellica e l'uso

massiccio della propaganda per diffondere in tutta la popolazione la coscienza della necessità di conseguire gli obiettivi del conflitto. Questi erano rappresentati dall'acquisizione delle Terre irredente (in primo luogo Trento e Trieste), dall'accrescimento dei possedimenti coloniali e, soprattutto, dal riconoscimento all'Italia di un maggiore ruolo internazionale tra le grandi potenze.

La guerra con le sue alterne vicende, pur conclusa vittoriosamente dopo più di tre anni dal suo inizio, implicò sacrifici enormi al paese che vi era entrato del tutto ignaro di quello che avrebbe significato. Tali sacrifici sono comprovati dalle numerosissime perdite umane dovute alla durezza dei combattimenti, dagli elevatissimi costi economici per fronteggiare l'enormità delle spese in armamenti, materie prime e vettovaglie necessarie queste ultime non solo alle forze armate ma anche alla stessa popolazione civile che si trovò a sopportare notevoli privazioni di vario genere.

La guerra implicò anche un forte logoramento delle istituzioni parlamentari e dell'intero sistema politico. Anche se ai governi che si succedettero alla direzione del paese durante il conflitto va riconosciuto il merito di averlo portato ad una conclusione vittoriosa, non v'è dubbio che quel logoramento, i contrasti sociali emersi, le delusioni del dopoguerra e la diffusione del mito della "vittoria mutilata" portarono alla definitiva crisi dello Stato liberale aprendo la via alla dittatura fascista.

PAOLO MIELI

Giornalista, ha compiuto gli studi a Roma, dove si è laureato con una tesi sul fascismo sotto la guida di Renzo De Felice, al cui fianco, negli anni Settanta, ha svolto un'intensa attività didattica. In quegli stessi anni, da giornalista, ha lavorato prima a L'Espresso, poi a la Repubblica, infine a la Stampa, di cui è diventato direttore nel 1990. Dal 1992 al 1997 ha diretto il Corriere della Sera. Ha pubblicato libri sulla storia della sinistra italiana e ha collaborato alle riviste Storia contemporanea, Tempi moderni, Mondoperaio, Queste istituzioni, e Pagina. Attualmente tiene una rubrica di dialogo con i lettori sulle pagine del Corriere della Sera. È Presidente RCS Libri.

ALDO ALESSANDRO MOLA

Aldo A. Mola è autore, tra altro, di *Storia della monarchia in Italia* (Bompiani, 2002), *Declino e crollo della monarchia in Italia: Casa Savoia dall'Unità al referendum del 2 giugno 1946* (Mondadori) e fu coordinatore editoriale di *Il Parlamento italiano, 1861-1992* (Nuova cei, 24 voll).

Casa Savoia, il Risorgimento e la storia italiana

L'Italia costituzionale. Casa Savoia, il Risorgimento e la storia italiana

L'ascesa di Casa Savoia tra il Quattro e il Settecento avvenne nell'ambito della contesa tra Chiesa Cattolica e Sacro Romano Impero. Vicario dell'Impero (titolo che gli venne insidiato da Filippo II d'Asburgo, re di Spagna), il duca di Savoia era primo tra i principi italiani. La Casa, i cui Capi si fregiavano dei titoli di re di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia, era fiera di contare beati, papa Felice V, cardinali, ecclesiastici insigni, e del ruolo di primo piano nella difesa dell'Occidente cattolico contro l'avanzata dei Turchi, da Lepanto alle vittorie di Eugenio di Savoia-Soissons. In tale cornice Vittorio Amedeo II ottenne il rango di re di Sicilia prima, di Sardegna poi: risposta *italiana* a quello di re di Prussia conferito da Leopoldo I a Federico III Hohenzollen nel 1701. La partecipazione alle guerre di successione confermò la vocazione imperiale e conservatrice della Casa, ribadita da Vittorio Amedeo III il cui regno dal 1792 si trovò a fronteggiare pressoché solo l'offensiva della Repubblica francese, più aggressiva negli anni del Terrore e vittoriosa con l'Armata d'Italia del generale Bonaparte negli anni del Direttorio.

Mentre i Borbone furono tutelati dalla Gran Bretagna, pur isolati in Sardegna i Savoia (Carlo Emanuele IV e Vittorio Emanuele I) concorsero alla lotta contro la Francia repubblicana e imperiale con una condotta indipendente, che nel 1814 si sostanziò nella restaurazione e nell'annessione della Repubblica ligure. Dopo l'ascesa al trono (1831), deposto senza enfasi il titolo di Vicario dell'Impero (1838), Carlo Alberto mise la sordina alla rivendicazione di origini germaniche della Casa a vantaggio della sua italicità, se non nella storia almeno nella vocazione: disegno propagandato, con diversi registri, da Cesare Balbo, Luigi Cibrario, Massimo d'Azeglio, Pietro de Rossi di Santa Rosa...

Il processo di identificazione tra la Casa e il Risorgimento italiano ebbe accelerazione nel febbraio-marzo 1848, con l'annuncio e la promulgazione dello Statuto, l'affermazione dell'uguaglianza dei regnicoli dinnanzi alle leggi e l'assunzione del *tricolore italiano* quale bandiera del regno. La legislazione laicistica degli anni seguenti (dalle leggi Siccardi alla statizzazione dei beni degli Ordini contemplativi) e le misure afflittive assunte nei confronti di ecclesiastici (incluso l'arcivescovo di Torino e Gran Collare della SS. Annunziata, Luigi Fransoni) non misero in discussione le radici che la monarchia affondava nella sacralità cattolica, affermata nell'art. 1 dello Statuto. L'occupazione e l'annessione delle Legazioni (1859-60), poi di Marche e Umbria (settembre 1860, con una dichiarazione di guerra incardinata sull'affermazione dell'italianità dello Stato Pontificio) e, infine, l'invasione e annessione di Roma e del Lazio (1870: tutti passi sanciti da plebisciti)

contennero il conflitto tra la Casa e il Pontefice in termini di contrasto politico, senza derive ideologiche o religiose. Perciò l'ingresso di Vittorio Emanuele II e dei suoi ministri o comandanti di armata nelle terre via via acquisite cercò sempre e ottenne la consacrazione di cerimonie religiose solenni, senza pregiudizio della riaffermata uguaglianza dei cittadini, che costituì il cardine del successo della Casa di Savoia alla guida del Risorgimento e, ancor più, dell'avvento dello Stato quale attore dell'unificazione degli italiani: un capolavoro di equilibrio fra tradizione e novazione, tra la storia della Casa e il futuro degli italiani. Se da un canto rimase tale per grazia di Dio dall'altro il Re riconobbe di doverlo *anche* alla volontà della nazione, rappresentata nella Camera elettiva e al Senato, benché vitalizio e di nomina regia.

FRANCESCO PERFETTI

Professore Ordinario di Storia Contemporanea presso la Facoltà di Scienze Politiche della Luiss Guido Carli di Roma (dal 1993). Ha ricoperto l'incarico di Direttore dell'Istituto di Studi Storico Politici della Luiss Guido Carli fino al 2004. Presso la medesima Facoltà insegna Storia e Istituzioni dell'America del Nord, nonché Storia delle Relazioni Internazionali. Sempre presso la medesima Facoltà ha insegnato per diversi anni accademici Storia moderna. Presso il Master in Discipline Parlamentari della Luiss Guido Carli insegna Storia Contemporanea.

GUIDO PESCOSOLIDO

Discepolo di Renzo De Felice e di Rosario Romeo, è professore di storia moderna all'Università La Sapienza di Roma, dove ha anche tenuto la cattedra di storia del Risorgimento. Nel primo ateneo capitolino è, dal 2001, preside della Facoltà di Lettere e filosofia. Il suo primo lavoro di rilievo, il saggio storiografico *Lo sviluppo industriale italiano nel dibattito dell'ultimo ventennio* del 1977, è stato funzionale a diverse pubblicazioni sullo stesso tema, confluendo in particolare nei volumi *Agricoltura e industria nell'Italia unita* (prima edito da Le Monnier nel 1983, poi più volte ristampato da Laterza dal 1994) e *Unità nazionale e sviluppo economico 1750-1913* (Laterza, Roma-Bari 1998). Fra gli altri lavori si segnalano, oltre al volume *Stato e società, 1870-1898*, per la collana «Storia dell'Italia contemporanea» delle Edizioni Scientifiche Italiane di Napoli, uscito nel 1976, i saggi pubblicati sul suo maestro, Rosario Romeo, del quale ha anche curato, per l'Istituto dell'Enciclopedia italiana, gli atti del convegno tenutosi a Roma nel 1991.

Dal 1994 è direttore dei programmi culturali dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (Animi).

Camillo Cavour: Risorgimento nazionale ed Europa

Ciò che fece di Camillo Benso, conte di Cavour, il massimo artefice del Risorgimento italiano, oltre al fatto che lo stato che nacque nel 1861 ebbe un ordinamento politico quasi totalmente rispondente al suo ideale di stato liberale, fu soprattutto la sua capacità di conciliare la spinta all'indipendenza e all'unità politica della penisola espressa dal movimento nazionale con la logica degli equilibri di potenza che reggeva la storia d'Europa ininterrottamente almeno dal Cinquecento e che aveva trovato la sua prima formalizzazione istituzionale nella pace di Westfalia del 1648.

I trattati di quella pace avevano sancito in una prospettiva continentale delle relazioni internazionali un equilibrio tra le potenze europee che, allora sostanzialmente favorevole all'ascesa della Francia nella contrapposizione alla potenza imperiale asburgica, contemplava come condizione di primaria importanza la frammentazione politico-territoriale della Germania, che, unita a quella dell'Italia, costituì poi la costante di fondo della storia d'Europa fino al 1861-70, quando per l'appunto nacquero lo stato nazionale italiano e quello tedesco. La storia del lunghissimo contrasto franco-asburgico sia nel Settecento sia durante il periodo napoleonico fu basata sull'assoluta inesistenza sia in Germania, nonostante l'ascesa prussiana, sia in Italia, di una qualsivoglia capacità di proporsi come soggetti politici autonomi. I territori tedeschi e soprattutto italiani furono oggetto di combinazioni e scambi continui tra le grandi potenze in lotta per la supremazia continentale. Nella penisola italiana si susseguirono l'egemonia spagnola, quella austriaca, quella franco-napoleonica e poi ancora l'austriaca sulla base di decisioni di guerra e di pace prese nelle corti europee, senza che alcuno stato indipendente italiano riuscisse a far valere istanze in qualche misura significative. Il Congresso di Vienna, nel segno dell'egemonia austriaca aveva ribadì ancora una volta l'antica logica: la Germania e l'Italia non erano nazioni politiche.

Contro questa storia d'Europa fatta e disfatta da dinastie europee la cui sovranità era stata sempre priva di qualunque forma di legittimazione popolare di tipo moderno, ma che comunque avevano avuto tutta la forza politico militare necessaria a contrastare prima l'egemonia napoleonica, poi la spinta dei nascenti movimenti nazionali della prima metà dell'Ottocento, Mazzini riteneva che il movimento nazionale italiano potesse realizzare con le sole proprie forze la cacciata dell'Austria e l'unificazione politica dalla penisola dando al nuovo stato italiano un ordinamento repubblicano. A ciò avrebbe si sarebbe accompagnata o avrebbe fatto subito seguito una rivoluzione di tutte le nazionalità europee oppresse.

Cavour, specie dopo l'esito della prima guerra di indipendenza del 1848-49, era invece convinto che l'Italia non avesse la forza militare per battere da sola l'Austria e soprattutto che la forza degli interessi delle grandi potenze a mantenere in piedi la vecchia logica di Westfalia fosse ancora schiacciante e in base a quella logica in linea di principio nessuna potenza europea aveva interesse alla nascita di un grande stato nazionale in Italia: neppure l'Inghilterra e neppure la Francia. L'unificazione politica della penisola si poteva conseguire solo riuscendo a porre in atto una strategia politico-diplomatica e militare idonea a inserire la rivoluzione nazionale e liberale italiana nella logica delle contrapposizioni tra le grandi europee.

Il capolavoro di Cavour fu quello di riuscire a progettare e porre in atto una simile strategia, portando un esercito francese a combattere in Italia a fianco del Piemonte contro l'Austria, che era stata indotta a dichiarare la guerra senza avere alcun alleato.

Con ciò non solo scrisse la pagina decisiva del Risorgimento, ma cambiò in modo irreversibile la stessa storia d'Europa.

ANDREA RICCARDI

Storico italiano, ordinario di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi Roma Tre, noto studioso della Chiesa in età moderna e contemporanea e fondatore, nel 1968, della Comunità di Sant'Egidio, è considerato uno dei laici più autorevoli del panorama religioso internazionale. Molti dei suoi studi, pubblicati in diverse lingue, vertono sul rapporto fra mondi religiosi differenti e sul tema della coabitazione religiosa in particolare nell'area mediterranea tra il XIX e il XX secolo.

GIOVANNI SABBATUCCI

Docente di Storia contemporanea all'Università di Roma La Sapienza. Ha collaborato per molti anni a "L'Espresso", poi alle pagine culturali del "Corriere della Sera" e dal 1994 è editorialista del quotidiano "Il Messaggero". È autore, con Andrea Giardina e Vittorio Vidotto, di un manuale di storia per le scuole medie superiori uscito per la prima volta nel 1988. Con Vidotto ha curato anche una Storia d'Italia in sei volumi, pubblicata da Laterza fra il 1994 e il 1999. Sempre per Laterza, ha pubblicato fra tra l'altro: Il riformismo impossibile del 1991 e Il trasformismo come sistema del 2003. Sta ora curando, assieme a Vidotto, un volume collettaneo sull'unificazione nazionale per l'Istituto dell'Enciclopedia italiana.

La Grande Guerra e il mito del Risorgimento

La Grande Guerra è stata spesso presentata (e da molti vissuta) in Italia come l'ultima guerra del Risorgimento, sebbene le sue caratteristiche, la sua durata, il suo essere parte di un conflitto generale la allontanassero radicalmente dal modello delle rivoluzioni e delle guerre ottocentesche. In realtà il mito del Risorgimento – nelle sue diverse e spesso contrastanti declinazioni: monarchica, mazziniana, radical-garibaldina – fu ben presente agli uomini politici che guidarono il paese fra il 1915 e il 1918 e soprattutto a coloro che la combatterono. Senza la forza di quel mito, o meglio di quei miti, non sarebbero stati possibili né l'intervento dell'Italia contro i suoi antichi alleati della Triplice né la tenuta del paese nel momento drammatico della rotta di Caporetto. Il richiamo ai miti risorgimentali non fu però sufficiente a colmare le fratture ideali, politiche e sociali che la guerra stessa aveva suscitato. Il tentativo, avviato durante l'ultimo anno di guerra, di lanciare una pedagogia patriottica di massa, come base per una nuova unità nazionale, sostanzialmente fallì: sarebbe stato ripreso, e stravolto, dal fascismo.

MIRELLA SERRI

Docente di Letteratura e giornalismo presso l'Università La Sapienza di Roma. Collabora a "La Stampa" e "TtI", a "Sette" magazine del "Corriere della Sera", collabora al settimanale "A" con una rubrica di letteratura. I suoi ultimi libri sono: "Il breve viaggio. Giaime Pintor nella Weimar nazista" (premio Capalbio e premio Salvatore Valitutti), "I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte 1938-1948" (Corbaccio) (premio letterario internazionale Isola d'Elba-Raffaello Brignetti, premio Alessandro Tassoni, premio Vladimir Nabokov, premio Ninfa Galatea-Lido dei Ciclopi), "I profeti disarmati. 1945-1948" (Corbaccio) (premio Pannunzio-Alassio 2008); "Amorosi assassini. Storie di violenze sulle donne" (Laterza). Ha curato il "Doppio diario. 1936-1943" (Einaudi) di Giaime Pintor. Ha dedicato numerosi saggi ai maggiori scrittori contemporanei, in "Carlo Dossi e il racconto" (Bulzoni editore) e in "Storie di spie. Saggi sul Novecento in Letteratura" (Edisud). Ha partecipato ai volumi collettivi: "Il Novecento delle italiane" (Editori Riuniti). Ha realizzato trasmissioni culturali per la tv, "Tempo Novecento" e ha collaborato a "Uno mattina".

Le donne nel Risorgimento: salotti culturali e impegno politico

In tutta Italia fiorirono, mimetizzate in palazzi patrizi, tra saloni, divani di velluto e specchi, le nuove palestre del Risorgimento: qui si ragionava, si discuteva, si dibatteva e si distribuivano armi per combattere per l'indipendenza e la libertà dallo straniero. Erano i salotti tenuti da nobildonne che andavano da quello veneziano di Isabella Teotochi Albrizzi - frequentato da Byron, Chateaubriand e Foscolo – a quello di Marina

Querini Benzoni che ospitò Canova, Pindemonte, Stendhal, al cenacolo torinese di Olimpia Rossi. Erano poi le sale fiorentine di Emilia Peruzzi o quelle partenopee di Lucia de Thomasis, dove si incontravano Carlo Troya e Giuseppe Poerio. In queste dimore non vennero solo elaborate le idee democratiche e liberali ma furono allestiti i laboratori di pensiero in cui si cominciarono a porre le pietre per edificare il nuovo Stato: ovvero quel complesso condomino di culture, abitudini, lingue, dialetti e sentimenti che sarebbe stata la nuova Italia. Di cui non si nascondevano le difficoltà di costruzione. A imporsi e a spiccare su tutti fu il salotto milanese della contessa Clara Maffei, dove ci si impegnò alacremente per la causa patriottica, con fucili e pistole in mano, rischiando la tortura, la prigionia, la vita. Si lavorò per guardare al futuro, in direzione di un'idea di nazione, capace di cementare tante diversità. Emerge dal carteggio tra Clara e Carlo Tenca, il suo compagno politico, giornalista, fondatore de "Il crepuscolo", la consapevolezza che la penisola era arrivata assai tardi a porsi come nazione nel contesto europeo. Gli intellettuali dovevano per questo rimboccarsi le maniche per dar vita a un tessuto ideologico, a un connettivo politico e culturale a fondamento di una coscienza nazionale: grazie alla attività sociale e alla trama - fatta anche di ricerca di finanziamenti, di aiuti, di ospitalità per i combattenti e gli esuli - tessuta da Clarina, come la chiamavano gli amici, si mise in moto lo stretto circuito tra cultura e politica, destinato a diventare una costante della storia italiana. Il salotto di Clara, grande tessitrice del nostro Risorgimento, durò ben 52 anni e alimentò progetti e mobilitazioni. Con la nascita del Regno d'Italia e la formazione del nuovo parlamento, dove approdarono in veste di deputati protagonisti del Risorgimento come Tenca, Clara vide cadere tante illusioni e spezzarsi quel nesso intellettuali - politica in cui lei stessa aveva tanto creduto e coltivato.

BRUNO TOBIA

Professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Roma "Sapienza". Si è occupato di storia del movimento operaio e antifascista negli anni Trenta e attualmente studia i processi del Nation Building dell'Italia liberale, della nazionalizzazione delle masse in età fascista con particolare riferimento all'organizzazione degli spazi urbani e alla monumentalistica.

L'Italia di marmo

Il titolo del mio intervento, sin troppo sintetico, allude a un ben definito insieme di pratiche pubbliche che, nella loro forma moderna a partire dalla cruciale frattura della Rivoluzione francese, hanno interessato tutti i principali Stati europei in maniera più o meno diffusa e intensa. Si tratta della possibilità che ai cittadini o, se si vuole, ai cittadini-sudditi, fosse offerta l'opportunità d'attestare i propri sentimenti d'appartenenza alla comunità politica in termini di adesione, fedeltà e condivisione di scopi, insomma di patriottismo nazionale, o dinastico-nazionale, mediante uno strumento *sui generis*: la riqualificazione e, soprattutto, l'utilizzazione degli spazi urbani, dei monumenti o, generalmente, dei manufatti artistici, in quanto mezzi espressivi d'una politica fortemente simbolizzata, "agita" e "rappresentata".

Anche l'Italia liberale partecipa di questa esperienza, con caratteristiche proprie a partire dall'intrinseca debolezza dello stesso processo di unificazione italiana. L'epoca d'oro della monumentalizzazione celebrativa, come specifica forma di pedagogismo politico, è quella del regno di Umberto I e della Sinistra al potere, la quale, a differenza della Destra, ebbe maggiormente chiari i termini della distanza esistente tra governanti e governati e si impegnò a superarla anche sul piano della rappresentazione simbolica dei valori risorgimentali. Il pedagogismo monumentale si estrinsecò innanzi tutto in una sorta di Diarchia celebrativa: il re Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi, manifestazione iconica della spinta conciliatoristica nella trattazione del mito di fondazione dell'unità nazionale; rimase, in obbedienza proprio a tale carattere conciliatorista, sostanzialmente all'interno di un comune sentire, dal quale fu esclusa qualsiasi rappresentazione di valori di parte; assunse infine una chiara impronta di raffigurazione personalizzata, piuttosto che quella di una personificazione simbolico-astratta.

MARCELLO VENEZIANI

Laureato in filosofia, inizia la carriera di giornalista nel 1979 nella redazione barese del quotidiano Il Tempo. Giornalista professionista dal 1982, dopo il praticantato a Il Giornale d'Italia, assume nel 1981 la direzione del gruppo editoriale Ciarrapico-Volpe-La Fenice, incarico che mantiene fino al 1987. Sempre negli anni giovanili, scrive per il settimanale leccese Voce del Sud, diretto da Ernesto Alvino. Scrive a lungo su Il Giornale, collabora con Il Messaggero, La Repubblica, La Stampa, il Secolo d'Italia, L'Espresso, Panorama, Il Mattino, La Nazione, Il Resto del Carlino, Il Giorno e La Gazzetta del Mezzogiorno. Redattore del giornale radio RAI di mezzanotte, prende parte a vari programmi televisivi e da vent'anni collabora come commentatore della RAI. Fonda nel 1981 il mensile Omnibus - numero unico in cui avviene il primo dialogo tra intellettuali di destra e intellettuali di sinistra (Massimo Cacciari e Giampiero Mughini) - e dal 1985 al 1987 dirige il bimestrale Intervento. Nel 1988 fonda il mensile di cultura Pagine libere, che dirige fino al 1992. Successivamente fonda e dirige settimanali di successo come L'Italia settimanale (1992-1995) -

periodo in cui parallelamente dà vita alla Fondazione Italia – e Lo Stato (1998-1999) che poi si fonde con Il Borghese del quale diventa direttore editoriale insieme a Vittorio Feltri. Il sodalizio con Feltri, che inizia con L'Italia settimanale e con L'Indipendente, prosegue poi nel 1994 con Il Giornale, nel 2004 con Libero e dall'agosto 2009 di nuovo con Il Giornale, di cui è attualmente editorialista. È membro del Consiglio di Amministrazione della RAI durante la XIV Legislatura e membro del Consiglio di Amministrazione di Cinecittà. Svolge attività di conferenziere presso università, istituti e centri di cultura e associazioni sia in Italia che all'estero.

LUCIO VILLARI

Storico, docente universitario di storia moderna e contemporanea all'Università degli Studi Roma Tre, opinionista, collabora con la RAI e con diversi quotidiani nazionali. Si inserisce nelle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia con il volume *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, edito da Laterza.

L'unità della nazione come ideale politico e come cultura del Risorgimento

Il tema dell'unità della nazione precorre i tempi politici dei movimenti unitari, liberali, democratici, costituzionali, che costituiscono il fondamento dell'unificazione statale dell'Italia. La rivoluzione nazionale avviata fin dal 1820-1821 nei luoghi più diversi della penisola, si svolge attraverso anche la progressione ideologica del concetto di nazione e nello stesso tempo, del progetto di unità nazionale.

Tale progressione è sostenuta idealmente e spiritualmente dal richiamo della Storia, cioè dall'accumulazione originaria dell'idea di Italia elaborata sul piano letterario, poetico, artistico, filosofico nel corso di secoli. L'incontro tra tale tradizione, così significativa e suggestiva, e i processi di modernizzazione in atto nell'Europa post-rivoluzione francese e post-rivoluzione industriale, permette a vasti settori della borghesia e dell'aristocrazia italiana (dalla Lombardia austriaca alla Sicilia borbonica) di porre il problema del potere e della direzione politica degli Stati italiani (gestiti nello spirito autoritario della Restaurazione) nei termini possibili di una vera e propria "rivoluzione" liberale: cioè, nel quadro delle Costituzioni, dell'affermazione di diritti civili essenziali, del rifiuto di sovranità limitate e controllate da potenze straniere (l'Austria, ad esempio), della rivendicazione dei valori della laicità delle istituzioni pubbliche e della libertà di pensiero e di circolazione delle idee senza interdizioni e censure politiche o religiose, della valorizzazione degli strumenti dell'economia capitalistica (la "libertà" dei mercati, la libera iniziativa individuale, il libero scambio, la "riproduzione allargata" del capitale, il superamento in senso europeo degli "Stati commerciali chiusi").

Su questa base anche l'irruzione delle forze e delle idee rivoluzionarie democratiche e egalarie diventa un processo parallelo e insieme dialettico e contraddittorio della rivoluzione borghese. Il Risorgimento italiano è il momento storico straordinario che accoglie le varie istanze di liberazione e modernizzazione dell'Italia, aprendo alla nazione orizzonti e spazi assolutamente inediti e, attraverso lotte armate, insurrezioni, rivolte popolari, realizzando il sogno antico dell'unità dell'Italia.

ROBERTO VIVARELLI

Storico italiano, professore di storia contemporanea alla Scuola Normale Superiore di Pisa.

Consegue la laurea nel 1954 all'Università di Firenze perfezionandosi presso l'Istituto Italiano di studi storici, dove ha per maestro Federico Chabod. Sempre nel soggiorno napoletano entra in contatto con Gaetano Salvemini, che gli affida i suoi scritti sul fascismo, conservati in Italia e ad Harvard, da lui in gran parte pubblicati.

Diventa professore straordinario di storia contemporanea all'università di Siena nel 1972. Ordinario della stessa materia dal '75, nel 1986 comincia a reggere la stessa cattedra alla Normale di Pisa, fino a divenirne professore emerito. È stato visiting professor presso le università di Harvard, Princeton e Oxford. Si è occupato delle origini del fascismo italiano e soprattutto della storia del Novecento, con particolare attenzione rivolta all'Italia e alla storiografia francese e inglese fra Otto e Novecento.